

SANT'AGATA, UN DONO RICEVUTO DUE VOLTE

Nove secoli fa a Catania fu restituita una identità. Al termine della dominazione araba, con la ricostruzione della Cattedrale, la città tornava a quella fede cristiana per la quale avevano sacrificato la vita Sant'Agata e molti altri martiri, le cui tombe affollavano il "foro dei martiri", tra cui era stata sepolta la piccola Julia Florentina, di cui custodiamo la lapide al Museo diocesano. C'era la memoria di questi santi, ma non più i loro resti mortali, nascosti e trasferiti altrove, in un tempo in cui per lo più dominava la violenza piuttosto che la tolleranza e il rispetto delle altrui religioni. Una città, per avere o riavere delle reliquie era disposta a tutto, persino a compiere dei furti, come fu per il corpo di San Marco da parte dei Veneziani o per San Nicola da parte dei baresi: le reliquie avevano il valore di quello che i romani chiamavano un "sacro pegno", cioè una protezione e un presidio. Ed ecco il "sacro furto" compiuto da Goselino e Gonselmo, per restituire Sant'Agata a Catania. Potremmo definirlo un atto nel quale si restituisce "a ciascuno ciò che è suo"? Credo di sì. Lo fanno non per farne commercio, ma per ridonarle alla città. Cos'è la festa del 17 agosto, allora? È Sant'Agata che si dona una seconda volta: la prima è stata quando per non rinnegare la sua fede, ha detto un sì al Cristo e un "no" ai dettami dell'imperatore Decio, a chi voleva dissuaderla da una fede che lei aveva liberamente abbracciata e che era considerata "socialmente pericolosa" perché non sacrificava agli dei e non si omologava ai costumi delle divinità che popolavano l'Olimpo romano. Il martirio è l'atto più coerente e più sovversivo di un cristiano, dal Santo Stefano fino a Rosario Livatino, perché mette a repentaglio la vita per una vita diversa, quella evangelica, e per una più grande, quella eterna. Il 17 agosto il "ritorno" a Catania di quel cranio e dei frammenti del corpo, ci ricorda che Sant'Agata ci è stata restituita una seconda volta, come il corpo di una persona cara, che tuttavia non ci ha mai abbandonato spiritualmente. Non abbiamo voluto fare una rievocazione storica: troviamo che la Chiesa abbia ben altri modi per fare memoria, che ruotano tutti attorno alla liturgia: la celebrazione Eucaristica, in piazza Duomo, con le reliquie sigillate nello splendido busto reliquiario; la veglia di preghiera ad Acicastello; il pellegrinaggio, che non è un

semplice sfilare, magari in abiti d'epoca, ma il cammino con le reliquie di Sant'Agata, che continua sulla scia di quanto testimoniò Maurizio: "Noi dunque, le siamo andati incontro mescolando opportunamente i segni di penitenza con la gioia solenne, camminando a piedi nudi e in vesti bianche". Non si tratta di vestire gli stessi abiti di allora, ma di avere nel cuore lo stesso *habitus*, ossia la virtù della penitenza, che san Tommaso d'Aquino dice essere figlia della giustizia, perché ripara ciò che di ingiusto abbiamo potuto commettere, creando squilibri; con la virtù della gioia, che emana dalla carità, espressione di chi ha raggiunto il possesso di un bene. E il bene per noi è la fede forte di Agata. Ora tocca a noi: sant'Agata è custodita nella nostra cattedrale, ma è un dono per tutta la città, per tutte le generazioni che la abiteranno. Che cosa ne abbiamo fatto? Che ne faremo? I doni di Dio non sono un talento da nascondere, ma da far fruttificare in una vita buona, bella, vera. Sempre.

✠ Luigi, Arcivescovo